

GRUPPO MISSIONARIO
IN BRASILE

Collaborazione di ogni tipo... anche giornalistica

di Alfredo Nesi

Davvero la partecipazione crescente dentro e intorno alla Missione "Madonnina del Grappa" in Brasile costituisce forse la maggiore sorpresa di questi otto anni di presenza e di amore nel grande quartiere, simbolo di abbandono sociale, della periferia nord della metropoli di Fortaleza.

Arrivare qui, dove nulla, anche da parte del clero, si sapeva di questa Opera, che ha finito per racchiudere ed esprimere la speranza e l'attesa missionaria del mio sacerdozio, e ritrovarsi dopo solo otto anni, con una vivissima partecipazione sia educativa, sia pastorale, capace ormai di camminare da sé, cresciuta nel riferimento costante a don Facibeni ed anche a don Milani, dà tanta consolazione, ma soprattutto specifiche responsabilità. Si sente parlare spesso, soprattutto nell'accademica e celebrativa Firenze, della attualità di don Facibeni. Noi viviamo in crescendo, giorno per giorno, questa attualità e possiamo tradurla in una sola, esigentissima, tremenda e affascinante parola: i **POVERI!** Non lo studio sui Poveri, o tanto meno la loro assistenza e l'aiuto senza condivisione di vita. Questa condivisione è essenziale perché una attività, una iniziativa sia autenticamente "facibeniana" vivendo con i Poveri e dentro i Poveri; facendo della Casa "Madonnina del Grappa" la casa più grande, quella di tutti, quella che ogni Povero considera propria. Chi viene a visitarci resta colpito, persuaso da questo livello di partecipazione e di gioia, nonché di vanto, che caratterizzano il nostro Centro: la gente, così sprovveduta finora di sostegno e di prospettive di dignità (quella brasiliana è una democrazia apparente, formata da una società pesantemente elitaria ed escludente, di tipo nobiliare e grosso-borghese) sta crescendo sempre più e la tragica Jurema (il nostro bairro, di cui

siamo parte, e che arriva ad oltre 120.000 abitanti) si sta trasformando in un'area dove il popolo è vivo, dove il popolo è unito.

Stiamo ricevendo sempre più, insieme a qualche visita inopportuna (che viene severamente messa alla porta, senza possibilità di rientro, dopo pochissimo tempo) uomini e donne, giovani e ragazze davvero maturi e disponibili ad ogni collaborazione.

L'ultimo arrivato (appena una ventina di giorni) è Enrico Pompeo, figlio di Rocco, uno dei miei figlioli della Casa dello Studente al Quartiere Corea di Livorno. Anche la sua mamma, Ornella Faracovi, viene dalle attività di doposcuola, che tanto animarono quel Quartiere livornese, poi famoso in ogni angolo della scuola italiana per le sue audacie pedagogiche e per la presenza popolare. Enrico si è laureato da poco; ha vinto poi il concorso per l'insegnamento delle scuole medie superiori. Passa uno o due mesi da noi e resta lui stesso meravigliato della accoglienza ricevuta, dallo scambio di amicizie, della sorprendente generosità dei Poveri. Gli chiesi di pubblicare un articolo per il mensile, diffuso in Brasile per oltre 250 copie. Ecco - freschissimo - qui sotto.

Barbara Casini lascia, dopo vari anni di dedizione, i suoi servizi nella nostra Segreteria in Via di Scandicci Alto 30, 50018 SCANDICCI (FI) e passa alla sede centrale della nostra Opera. Provvisoriamente, fino al prossimo Maggio, la Segreteria è retta da Marcella Mazzetti e da Galli Bruno, dipendenti dell'Opera, ma che condurranno la loro prestazione verso la nostra Missione fuori degli orari di lavoro e della sede centrale dell'Opera. Comunque il telefono di riferimento è: 055/429711, cercando di Marcella Mazzetti o di Bruno Galli.

Schegge di emozioni

di Enrico Pompeo

Ero lì, nel mio piccolo banchino di legno a cercare di disegnare la mia giovinezza. Chi l'avrebbe mai detto. A 28 anni ritrovarsi studente a scuola. Ma, forse, per la prima volta nella mia vita, ci andavo veramente volentieri. E c'era voluto il Brasile, a dieci ore di distanza dall'Italia, perché questo accadesse. Ma bellissimo perdersi in questo incantesimo: trovarsi in classe con accanto persone di ogni età, da Aluin, un bambino di sette anni con gli occhi neri più profondi del cielo, a Paulo, un uomo di più di sessant'anni, con il volto scavato dal lavoro, che sono lì per imparare a leggere e scrivere il portoghese, una lingua che è un canto, più che un insieme di suoni. E anche se la differenza può sembrare minima, si avverte. In mezzo a loro capisco cosa significhi, davvero, lottare per un futuro più giusto e più libero. Vengono qui insieme a me alle sei della sera fino alle ventidue, dopo un'intera giornata passata a cercare di ingannare la miseria che li accompagna dalla nascita. Hanno capito che la loro situazione non è scritta nelle stelle, ma è frutto di un sistema, che li sfrutta, e cerca di farli appassire nell'ignoranza. Ma loro non ci stanno. Allora corrono a scuola, stanchi, sudati, ma con la speranza di imparare, di conoscere, e di poter così lottare, uniti, e riuscire a creare il Brasile dei loro sogni. Stando qui, mi sono accorto di quanto siamo lontani noi che veniamo dal così detto "primo mondo" da ciò che veramente tocca le nostre emozioni. Sicuramente, dal punto di vista economico stiamo meglio, ma il calore, il sorriso, la gioia e la tranquillità, che qui si avvertono in ogni sguardo, in tutti i respiri, per noi sono sempre più una rarità. E

quando Lucas, il nostro insegnante di madrelingua, brasiliano di Belem, ha chiesto che ognuno di noi disegnasse il suo ricordo della propria giovinezza, mi sono voltato verso i miei compagni di classe, e, nel loro volto, ho trovato colori che credevo non esistessero. Poi, concluso il compito, ognuno di noi lo ha illustrato agli altri.

E' toccato anche a Paulo. Il suo foglio conteneva segni di matite a setacciare lo spazio: una casupola vicino ad un fiume, con intorno bambini a saltare nel tempo. Ha spiegato che quando era piccolo, viveva lì, in questa baracca, insieme a otto fratelli. Vivevano di ciò che offriva loro il corso d'acqua che bagnava i loro passi. Negli occhi aveva due piccole gocce di pioggia, che sono scese a bagnargli le guance.

Forse tutto questo può sembrare retorico, ma qui, in questo miracolo che la costanza, la giustizia, la passione di padre Alfredo, la disponibilità di padre Riccardo, e la volontà di tutti i loro collaboratori hanno creato, non c'è spazio per il patetico, ma solo per lo spontaneo, per ciò che esiste nel profondo di ognuno, e che, da noi, forse, abbiamo davvero sepolto troppo in fondo. Vorrei concludere, ricordando le parole di un mio grande amico che vive qui nelle favelas di Jurema, Sergio, detto Pelè. Gli ho chiesto come mai i brasiliani parlino tutti ad un tono basso della voce. E' un'osservazione comune tra i viaggiatori di questa splendida terra. Lui mi ha guardato. Come al solito mi ha sorriso, e dopo mi ha detto: "Parliamo così per non disturbare il suono della pioggia, il soffio del vento, e il canto degli uccelli". Semplice, no? Peccato che il mondo occidentale stia, invece, urlando sempre più.